

Solo un pezzetto di pane

“Smettila papà, mi fa schifo” gridai guardando papà dritto negli occhi.

“Dai tesoro, mangia quel pezzetto di pane” m’incitò lui. A quel punto non ce la feci più e mi misi a piangere. Non so perché lo feci, suppongo perché ero una bambina, e i bambini lo fanno.

“Gaia, ti avevo detto di mangiarlo” mi disse afflitto “Va bene, vuoi qualcos’altro? Aspetta, ti compro un gelato?” chiese entusiasta.

“No, non voglio niente. Papà cattivo!” risposi con tono amaro. Mi voltai dandogli le spalle e iniziai a correre. Corsi verso i campi ~~ormai~~ oltrepassati dopo la nostra passeggiata pomeridiana. Corsi senza sosta. Sentivo delle grida che mi dicevano di fermarmi e dei pesanti passi, ma io non li ascoltavo. Percepivo l’aria fredda della sera quasi calata e l’odore dell’erba ancora bagnata. Pian piano iniziai a sudare, ma ciò non mi fermò ugualmente.

Avevo corso per circa venti minuti, quando scorsi una panchina ricoperta da una scritta di pennarello nero: *“Ormai l’uomo non rispetta più la dignità dell’uomo stesso quando”*.

La frase era lì, sospesa come un palloncino sfuggito dalle mani di un bambino. Avevo a malapena imparato a leggere l’anno prima e già mi divertivo a interpretare quei segni misteriosi.

Decisi di sedermi per riprendere fiato e osservai il cielo. Stava prendendo il colore delle fragole mature dell’orto del nonno. Pennellate di rosa su uno sfondo albicocca, con qualche raggio dorato che lo faceva brillare. Dopo essermi riposata per qualche minuto mi accorsi di stringere ancora l’ormai sudicia pagnotta con la mano destra.

Appena scorsi la bambina mi avvicinai, la bocca già colma di saliva, mentre pensavo a quel pezzo di pane, piccolo, sporco ma pane. Ormai anche alla mensa mangiavo poco, mi rubavano tutto i compagni più grandi. Accecato dalla fame mi spinsi avanti verso le gambe della piccola. Si era spaventata e si stava allontanando, le facevo schifo.

Non mi fermai. Volai su quel misero pezzo di pane che le era, per mia fortuna, caduto e lo presi, non mi preoccupava niente, non pensavo a niente. Voltai la testa verso di lei e la guardai piangendo, schifata, disgustata da quello che ero. Cercai di avvicinarmi ma si allontanò ancora respingendomi con calci e ginocchiate. Volevo solo ringraziarla, eppure qualcosa mi impedì di emettere suoni, di spiegare che non volevo farle male. Mi ritirai di nuovo nel mio vicolo. La guardai allontanarsi velocemente fino a quando non sbatté contro un’alta figura che pensai fosse suo padre.

Non avevo mai visto un essere del genere. Era così logoro e malridotto da farmi paura. Sapevo della loro esistenza, quantomeno me ne aveva parlato vagamente la maestra a scuola, dicendo che dovevamo trattarli con gentilezza, come una qualsiasi persona. Quando lo osservai però non riuscii a trattenermi. Provavo ribrezzo, una sensazione che non avevo mai provato fino a quel momento.

Dopo essere corsa via da lui, mi ritrovai davanti a papà. Allora feci l’unica cosa che avrei potuto fare, lo abbracciai.

“Non preoccuparti tesoro” mi disse prendendomi in braccio.

“Ma, ma, ma papà...” singhiozzai io. Ero sconcertata e non riuscivo a capacitarmi di ciò che era successo. In quell’istante, avvinghiata a lui, capii che stavo cominciando a vedere il mondo, a capire come era veramente. Non era tutto rosa e le persone non

erano tutte ricche e buone, il mondo era cattivo, era crudele. Stavo crescendo, stavo iniziando pensare non più come una bambina.

Scorsi due cani che si stavano avvicinando ai tombini, mi annusavano, e ringhiavano alla mia tasca. Uno era vecchio, aveva paura di me, ma l'altro no, non aveva timore e iniziò a girarmi intorno. Volevano il pane. Io non cedetti, ressi i loro sguardi di sfida, emisi un breve ringhio anch'io e cercai di farmi più minacciosa possibile. Mi fissarono un'ultima volta, per poi andarsene, così com'erano arrivati, come se nulla fosse accaduto, con un portamento fiero e il muso alto. Poi pensai, come facevo spesso ultimamente, a quello che apparivo in quel momento, a quello che mia moglie avrebbe pensato guardandomi. Una lacrima mi scivolò dalla fronte *"Che cosa ero diventato?"*, *Combattere con dei cani*. Mi affiorò alla mente la visione di quello che avevo fatto per avere quel pane. Lo avevo rubato a una bambina. L'avevo spaventata, ma ne valeva veramente la pena? Probabilmente sì, non l'avrei più vista e sarebbe stata solo un'altra delle tante che ci guarda sdegnata. Che come tutti ci considera delle bestie. Dopotutto, perché biasimarli? Ormai mi faccio schifo da solo. Fischiai, i cani tornarono, si voltarono. Lanciai il pane lontano e mi sentii ancora di più il peso di quello che avevo fatto. Avevo spaventato una bambina, e per cosa?

Mi piegai a terra, in fondo a quella sporca stradina dove avevo trovato rifugio poco prima. Dove da codardo mi ero nascosto dopo aver rubato per l'ennesima volta, preso da un istinto animale che pochi dovrebbero conoscere. Chiusi gli occhi, e ancora mi riaffiorarono alla mente i persistenti dubbi: *"Quando avevo cominciato a fare questa vita?"*, *"perché avevo iniziato a vivere così?"* ma soprattutto *"cos'era che mi faceva fare quella vita, perché non avevo mai avuto il coraggio di farla finita, di smetterla per sempre?"*. Un brivido mi percorse la schiena e aprii gli occhi. Mi vergognai dei miei stessi pensieri. E fu lì, in quel preciso istante che vidi l'angelo, che rividi quell'esserino così indifeso e piccolo cui avevo fatto un torto in quel momento per me inimmaginabile che mi guardava dall'incrocio di quella buia stradina, illuminata dal lampione ~~che aveva sopra~~, e con uno sguardo talmente dolce da farmi piangere ancora di più. Per un attimo pensai che il padre l'avesse obbligata a scusarsi, e che quindi non gli interessasse nulla di me. Povero stupido, cosa vuoi che interessi ad una bambina così dolce un barbone come me? Ma quasi ~~di~~ **(in)** riposta venne avanti, sola, fino a raggiungermi. All'inizio cercai di nascondermi, non volevo mi vedesse attentamente da vicino, avevo paura si sarebbe spaventata ancora di più.

"Ciao" dissi all'uomo accasciato vicino ad una cassetta mal ridotta. Non mi rispose. Gli avevo fatto qualcosa? Forse correre in quel modo gli aveva fatto pensare delle cose brutte. Forse, come diceva la nonna, queste cose lo hanno fatto piangere, pensai alla vista dei suoi occhi gonfi e rossastri. Mi inginocchiai verso di lui e lo guardai finalmente diritto negli occhi. Erano azzurri, erano pezzetti di mare. Intensi come il fuoco intorno a loro e colmi di speranze vuote, consumate dal tempo. Mi sorprese anche il suo sguardo. Stava implorando affetto, tutto ciò che probabilmente desiderava per essere felice, ma era solo. Gli accarezzai i capelli, come per convincermi che esisteva veramente, questa persona abbandonata. Neri di pece e sporchi, con qualche rimasuglio di spazzatura fra le folte ciocche. Tra esse vidi anche una fogliolina d'acero ancora tutta intera sporgergli verso destra. Allora la presi e gliela misi in mano. "Avevi questa fra i capelli" gli bisbigliai in un orecchio.

“Ehm grazie” rispose cercando in qualche modo di finire la conversazione. “Non dovevi” continuò poco dopo.

“Secondo me sì, ti voglio aiutare” dichiarai entusiasta. Le pupille dei suoi splendidi occhi si allargarono di colpo e poi subito si restrinsero. Sembrava quasi che la bella notizia lo avesse in qualche modo... deluso. Forse pensava che gli stavo mentendo, così dissi: “Non sto scherzando”.

Queste parole non fecero nessun effetto su di lui. Quei leggeri raggi di speranza che avevo scorto, erano definitivamente scomparsi dal suo volto che era diventato di nuovo triste.

Mi stava prendendo in giro vero? Come tutti gli altri? Ogni volta che qualcuno mi diceva ciò, mi succedevano delle disgrazie. Mi offendevano tutti, facevo schifo a tutti. Come mai non a lei? Alla piccola dea? Non lo capivo e così glieli chiesi senza aspettare ancora: “Cosa pensi di me?”

“Io non ti conosco, ma so solo che tutte le persone sono buone e dolci, perciò penso che anche tu lo sia” ribatte con piena socievolezza. Cosa potevo risp...? Non ebbi nemmeno il tempo di pensare che lei mi afferrò una mano e mi disse: “Non ti preoccupare, io ci sono se vuoi. Possiamo essere amici se ti va. Ho sempre voluto avere un amico più grande”. A quel punto fece la cosa più bella che io avessi mai visto. Sorrise. Un sorriso felice, di gioia, naturale. Di fiducia. Era una parola di cui ignoravo il significato perché sapevo che non l’avrei mai capito. A quel punto sì, seppi anche cosa significava “dignità”. La piccola mi aveva trattato come una persona, non ~~ad~~ un animale. Mi aveva considerato più che ~~di~~ una semplice bestia. In qualche modo mi stava dicendo che ero degno di essere un uomo. Di essere un essere vivente unico e che ero buono. Probabilmente era solo la fantasia di una bambina ingenua, ma le credetti. Non potei fare altrimenti.

Non seppi mai nulla di lei, né il suo nome né tanto meno come sia diventata oggi. Ma forse saperlo, potrebbe cambiare il mio ricordo di quel giorno e farmi perdere l’unica persona che abbia mai avuto fiducia in me.

Aveva un’amica, glieli lessi in viso. Forse ero la prima. *La sua prima volta*. Ero disposta dunque a dare il meglio, a fargli capire che c’era del buono il lui, che aveva quella cosa chiamata “dignità”, come ognuno di noi.

Larisa Pop e Matteo Diminutto